



MISSIONE UMANITARIA. CON IL SOSTEGNO DELLA CARITAS DIOCESANA DI COMO

Il viaggio di Frontiere di Pace nel Libano diviso dalla GUERRA

Tre giorni in Libano, in piena offensiva israeliana, per portare aiuti umanitari e provare a gettare nuovi ponti tra l'Italia e il Paese dei Cedri. È quanto hanno fatto dal 13 al 16 giugno scorsi **Giambattista Mosa** e **Nicola Gini**, volontari di Frontiere di Pace, gruppo nato all'interno della parrocchia di Maccio di Villa Guardia da anni attivo anche in Ucraina. Per Mosa era la terza volta nel Paese, ma - nel raccontarci quanto vissuto - premette che «nessuno ha la pretesa di aver compreso un Paese tanto complesso in pochi giorni». Le sue, precisa, sono più reazioni a caldo e come tali vuole che vengano percepite: «L'impressione più forte che porto a casa è di come ogni bomba o drone che colpiscono il Libano non facciano altro che far crescere le divisioni all'interno del Paese», racconta. «Penso in particolare a quanto vissuto mentre eravamo ospitati nel quartiere cristiano-maronita di Beirut dopo aver passato la notte precedente nel campo profughi di Shatila (ora diventato un vero e proprio quartiere che ospita i palestinesi). Nel quartiere cristiano abbiamo assistito alla movida serale con moltissimi giovani che riempivano i bar e le strade. Era come se la guerra non ci fosse. Eppure bastava allontanarsi di poche centinaia di metri da quel nucleo centrale per trovarsi sulla spiaggia piena di tende in cui si riparano i profughi, sotto un sole che a giugno tocca i 35 gradi. O nel vicino quartiere sciita dove le persone vivono sotto la minaccia quotidiana dei droni». Il rischio, sottolinea Mosa, riportando alcune considerazioni raccolte tra i frati della Custodia di Terra Santa, è che la guerra non faccia che esasperare fratture sociali ed economiche già radicate nella storia del Libano: i cristiani che attribuiscono le colpe ai musulmani, i sunniti che le scaricano sugli sciiti legati a Hezbollah.

PONTI DI DIALOGO

Il viaggio è stato anche un'occasione di dialogo interreligioso fondato sui fatti più che sulle parole. La prima tappa è stata infatti il campo di Shatila, a Beirut, abitato dalla popolazione palestinese, quindi musulmani sunniti, dove i volontari hanno consegnato fondi al coach Masdi, uti-



lizzati nei giorni successivi per acquistare cibo poi distribuito agli sfollati più vulnerabili. L'uomo allena una squadra femminile che attraverso il basket prova a costruire inclusione e in luglio sarà in visita in Italia e farà tappa anche a Como. A Sidone, invece, Giambattista e Nicola hanno incontrato il Mufti, che gestisce cucine sociali capaci di produrre quasi tremila pasti al giorno destinati alle famiglie sfollate e a un centro di accoglienza allestito in una scuola, dove vivono circa 560 profughi. Anche qui i volontari hanno lasciato un contributo, destinato a sostenere l'attività dell'ambulatorio collegato alla struttura.

La terza tappa è stata con i francescani della Custodia di Terra Santa, che a Beirut gestiscono sia attività a favore dei profughi sia un ambulatorio aperto anche ai residenti del quartiere. In totale sono stati consegnati circa 13.000 euro frutto delle donazioni ricevute nei mesi scorsi e di un

contributo della Caritas diocesana di Como.

NEL SUD IL TIMORE DI UNA NUOVA NAKBA

I volontari raccontano di un Paese paralizzato e in grave crisi economica e sociale: le scuole sono ferme dall'inizio degli attacchi israeliani il 1° marzo scorso e sono oggi centri di accoglienza per sfollati. Parliamo di circa un milione di profughi su una popolazione di otto milioni di persone, molti dei quali fuggiti dal sud del paese. Tra chi è fuggito cresce la rabbia per un futuro sempre più incerto: «Io non voglio più il cibo che voi mi portate, non voglio i soldi, voglio lavorare», ha urlato un uomo ai volontari durante la distribuzione degli aiuti. Un episodio raccontato da Mosa come emblematico della disperazione diffusa da chi teme di essere di fronte ad una

nuova Nakba, a ricordare l'esodo di centinaia di migliaia di palestinesi dopo la nascita dello Stato di Israele nel 1948. Un timore che oggi appare ancora più concreto, mentre Israele ha fatto sapere di non avere intenzione di ritirarsi dalle zone occupate nel sud del Libano.

AL FIANCO DEI FRATI DELLA CUSTODIA DI TERRA SANTA

A Harissa, sul Monte Libano, i volontari hanno visitato un monastero di suore Melkite che ospita 14 famiglie cristiane, in tutto 39 persone, provenienti da Tiro e Nabatiyé. Anche loro attendono "giorno per giorno" di poter rientrare nei propri villaggi, ma non è chiaro se le case siano ancora in piedi o se quei territori restino sotto il controllo militare israeliano. «Anche qualora la tregua dovesse concretizzarsi - precisano i volontari -, resta dunque aperta la questione del destino di centinaia di migliaia di sfollati, in particolare di chi proviene dai villaggi del sud rasi al suolo, così come quella della tenuta dei rapporti tra le comunità del paese».

«Il nostro aiuto, in fondo, è una goccia», ammette Mosa. Ma il senso del viaggio, ribadisce, non è solo portare risorse materiali: è costruire relazioni, conoscere per poter raccontare, intrecciare legami tra realtà diverse di un paese diviso. Un percorso che proseguirà a Como, dove il prossimo 24 e 25 giugno è previsto l'arrivo di padre Toufic Bou Merhi francescano della Custodia di Terra Santa, parroco di Tiro, già di passaggio in Italia per un impegno a Torino, occasione per rinnovare e approfondire i legami nati in queste settimane.

MICHELE LUPPI

■ Nella foto centrale Nicola Gini (a sinistra) e Giambattista Mosa con padre Toufic Bou Merhi che sarà a Como il prossimo 24 e 25 giugno. In occasione della sua visita sono in programma due incontri pubblici a **Maccio di Villa Guardia**, martedì 24 maggio alle 21 (in oratorio), e mercoledì 25 giugno, al **Teatro Nuovo di Rebbio**, sempre alle 21.